

AIPH 15

Tolleranza/intolleranza nel mondo romano: interazioni e comparazioni fra passato e presente

PANEL COORDINATO DA **TESSA CANELLA** (SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA)

ABSTRACT

Il panel intende riflettere sul concetto di tolleranza e intolleranza religiosa nel mondo antico, non solo in considerazione della fortuna storiografica di cui il tema ha goduto negli ultimi anni (Assmann, Kahlos, Bettini, Van Nuffelen, etc.), ma anche delle risonanze che esso è in grado di suscitare nell'opinione pubblica contemporanea. Qualunque discussione in questo senso deve prendere le mosse dalla difficoltà di applicare al contesto antico un'idea che conosce le sue prime elaborazioni teoriche solo a partire dall'età moderna. Del resto, alcuni sostengono che il pantheon politeista fosse per sua natura così elastico e inclusivo da non aver bisogno del concetto di tolleranza. Una tale impostazione naturalmente deve fare i conti con le chiusure, spesso feroci, opposte ad alcuni culti stranieri, primo fra tutti il cristianesimo, ritenuti politicamente e socialmente eversivi. La relazione fra cristianesimo e autorità politica d'altronde produsse uno sviluppo specifico delle riflessioni attorno alla relazione fra i diversi culti, con esiti a volte violenti ma anche molto differenti a seconda dei contesti. Attraverso la lettura delle riflessioni antiche e moderne intorno alla nozione di tolleranza e intolleranza, inclusione ed esclusione, libertà privata e libertà pubblica, e mediante un confronto interdisciplinare fra la storia romana, l'antropologia del mondo antico, la storia delle religioni e la storia del cristianesimo, il panel si propone di riflettere criticamente sulla possibilità di comparare momenti della storia così distanti fra loro, rifuggendo da ricostruzioni eccessivamente idealizzanti o, al contrario, fatalmente progressiste. La comparazione, infatti, promette risultati davvero maturi soltanto a patto che i dati comparati siano opportunamente periodizzati e contestualizzati. In quest'ottica si crede che un'indagine sulle idee, le pratiche, i confronti/scontri in ambito religioso nel mondo antico possano arricchire la visione moderna e contemporanea del concetto di tolleranza, e al tempo stesso individuarne i limiti.

Tolleranza e intolleranza nel cristianesimo tardoantico

TESSA CANELLA - SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA

Il paper intende affrontare lo sviluppo del pensiero cristiano relativamente al rapporto con gli altri culti nella tarda antichità (III-VI sec.). Come messo in evidenza dalla maggioranza degli ultimi studi, le argomentazioni con le quali i primi apologeti cristiani esortarono i principi romani alla tolleranza attingevano ad un patrimonio in comune con il pensiero classico e filosofica coeva, basato sulla spontaneità dell'atto di fede e della ricerca della verità e sull'importanza di un confronto dialogico fra credenze differenti. Con l'istituzionalizzazione della Chiesa e la sua stretta relazione con le autorità politiche mutarono gli equilibri di forza nella società romana, fino a condurre, sul finire del IV secolo, ad una repressione forzata dei culti che non si riconoscevano con il cristianesimo cattolico. In tale contesto gli intellettuali cristiani dovettero ripensare i discorsi tradizionali riguardo alla tolleranza e alla libertà religiosa: quale risposta infatti si dava alla persistenza di scelte divergenti rispetto a quella che, una volta sdoganata dal peso delle persecuzioni, avrebbe dovuto nella prospettiva cristiana essere riconosciuta senza dubbio come unica e superiore verità? Come spiegare le resistenze pagane, giudaiche, eretiche, le devastazioni, i saccheggi, le pestilenze, le disfatte degli imperatori cristiani e le contemporanee vittorie di barbari eretici? Qui lo sviluppo teologico del cristianesimo relativo alla tolleranza/intolleranza religiosa condusse ad esiti precipui, strettamente legati allo sviluppo della teodicea cristiana, che da sempre considerava l'esistenza terrena un tempo di contraddizioni irrisolte.

Ut arbores quae in confinio natae in utroque agro serpunt. La morfologia del patheon romano e l'assenza della “tolleranza”

GIANLUCA DE SANCTIS (UNIVERSITÀ DELLA TUSCIA)

Non c'è da stupirsi che un popolo che si vantava della propria origine meticcias, non si sia limitato a rendere romani uomini, idee e istituzioni originariamente straniere, ma persino le divinità. Roma era da sempre stata, o almeno così amavano dipingerla i Romani, una città aperta, estremamente ricettiva dal punto di vista culturale. «Importare a Roma

quanto di grande vi fosse in ogni altro luogo», questo era stato agli occhi dell'imperatore Claudio lo "stile della storia romana" (Andrea Giardina, *L'Italia romana. Storie di una identità incompiuta*, 1997). Le divinità non facevano eccezione. Gli dèi stranieri venivano cooptati all'interno del pantheon romano allo stesso modo con cui si cooptavano individui provenienti da una altra *civitas* o parole appartenenti ad un'altra lingua. In effetti, l'idea che emerge dall'esame delle fonti è quella di un libero mercato delle divinità, una sorta di *agora* del politeismo, in cui i popoli italici si ritrovavano, scambiavano i propri dèi e/o discutevano della loro identità, cercando, e spesso trovando, analogie, corrispondenze, intese che spesso trascendevano il discorso meramente religioso.

L'*interpretatio*, ossia la possibilità di tradurre e interpretare le divinità dell'altro, era un meccanismo fondamentale del linguaggio politeista, ma anche una procedura assolutamente funzionale al carattere inclusivo della conquista romana. Poiché la città è pensata come il luogo in cui uomini e dèi coabitano, l'allargamento dei *finis populi romani*, ossia il processo di romanizzazione, implicava necessariamente non solo la moltiplicazione dei cittadini romani, ma evidentemente anche degli dèi romani. Una città che aspirava a divenire *caput mundi* e andava elaborando una teologizzazione della propria storia, non poteva prescindere dall'aver al fianco dei suoi cittadini un popolo di dèi.

Tolleranza e inclusione nell'evocatio romana

GIORGIO FERRI (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI TOR VERGATA)

Mediante il rito dell'*evocatio*, l'"evocazione degli dèi", i Romani letteralmente chiamavano fuori la divinità protettrice della città nemica assediata e sul punto di cadere, pregandola di abbandonare la sua dimora ancestrale e i suoi protetti e di accettare di trasferirsi a Roma, dove le sarebbero stati consacrati un culto e un tempio. La distinzione tra protettori (gli dèi) e protetti (gli uomini), riflette il tipico atteggiamento religioso romano, il quale, per citare Pierangelo Catalano (*Linee del sistema sovranazionale romano*, pp. 26-27): «da una parte qualifica particolarmente questa religione, il cui carattere "tollerante" viene troppo facilmente collegato alla sua natura "nazionale"; e dall'altra costituisce l'espressione culminante di quella che può ben dirsi "l'ispirazione religiosa dell'imperialismo romano", inteso però nella sua essenza di perenne superamento delle frontiere etniche».

Lo scopo principale alla base della celebrazione del rito era di ottenere il sostegno della divinità poliade alla causa di Roma e, insieme con esso, il permesso di conquistare la città protetta, evitando il pericolo di commettere un sacrilegio e di conseguenza di turbare la *pax deorum*. La divinità rimaneva in caso libera di accettare o meno: il sistema religioso romano si qualifica pertanto come estremamente aperto, tollerante ed inclusivo nei riguardi delle divinità (ancora) non appartenenti al *pantheon* romano. Gli dèi che accettavano di trasferirsi a Roma davano un segno tangibile con i loro templi del sostegno divino a Roma.

L'impero della tolleranza? Voltaire e Gibbon su Roma antica

ALESSANDRO PAGLIARA (UNIVERSITÀ DI PARMA)

Tolerantia in latino è, prima di tutto la «capacità di sopportare sofferenza o avversità», e quindi significa anche «pazienza», «fortezza» (*OLD* [1968], s.v.). *Hypomonē* è una delle possibile parole corrispondenti in greco antico: essa significa «il restare indietro», ma il termine indica anche la capacità di «resistenza» o persino, in senso deteriore, la «ostinazione» (*LSJ* [1940], s.v.). In greco, il sostantivo *anochē* è un'altra possibile traduzione del latino *tolerantia* (*Lexikon Graecolatinum novum et recens* [1607], s.v.). In ogni caso, la moderna nozione di *tolleranza* è molto più astratta che quella romana di *tolerantia*: in certa misura, è possibile affermare che il concetto antico di *humanitas* corrisponde a molti dei significati compresi nella sfera semantica del moderno *tolleranza*.

È ben nota la posizione di Voltaire sulla tolleranza a Roma: «I Romani non professavano tutti i culti, né a tutti davano pubblica sanzione, ma li permisero tutti» (*Traité sur la tolérance*, cap. VIII). Più articolata, ma sostanzialmente in linea con quella di Voltaire, è la posizione di Edward Gibbon: «La politica degli Imperatori e del Senato, riguardo alla religione, era felicemente assecondata dalle riflessioni della parte illuminata dei loro sudditi, e dai costumi della parte superstiziosa [...]. E così la tolleranza produceva non solo una scambievole indulgenza, ma anche concordia religiosa [...]» (*History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, cap. II).

La tesi di Voltaire e Gibbon, in qualche modo, è ancor viva, specialmente al di fuori del confini degli studi specialistici sulla storia di Roma. Ecco, ad esempio, l'autorevole posizione di Michael Walzer: «Gli assetti sociali più antichi sono quelli dei grandi imperi multinazionali: la Persia, l'Egitto dei Tolomei e Roma [...]. Gli imperi multinazionali

dell'antichità [...] tollerano modi di vita diversi e possono considerarsi regimi in cui vige la tolleranza, indipendentemente dal fatto che i membri delle varie comunità si tollerino fra loro o no» (*Sulla tolleranza* [1997], cap. I). In che misura la tesi di Voltaire e Gibbon sulla tolleranza nell'epoca imperiale romana è ancora accettabile, anche nel campo della 'public history'? La risposta a tale quesito è obiettivo del presente intervento.